

La polizia certa di aver trovato la mandante di un omicidio dell'86 a Sestri Ponente cioè la moglie della vittima

L'assassino sarebbe un drogato assolto dalla donna «Dopo la sentenza della Corte impossibile un nuovo processo»

«È stato un delitto perfetto»

Uccise il marito? La Cassazione l'ha già assolta

Arrestato a distanza di sette anni dal delitto il presunto autore di un brutale omicidio. Si tratta di un tossicodipendente che, il giorno di Natale del 1986, avrebbe assassinato a colpi di martello un pensionato. Secondo la polizia ad assolto sarebbe stata la moglie della vittima, ma la donna, già principale imputata e già assolta in Cassazione, non potrà più essere perseguita.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHIELI

GENOVA. Secondo la polizia è un caso di delitto perfetto, destinato a rimanere impunito. Con la benedizione del giudice ammazzamento-sentenza Corrado Carnevale. Secondo l'avvocato difensore è un processo concluso con una reazione e inconfutabile assoluzione, e guai a chi osa calunniare la sua assistita. La quale - Carmela Fortunato, di 53 anni, infermiera - era stata accusata di avere assassinato il marito con premeditazione e in concorso con persona rimasta sconosciuta; condannata in primo grado, era stata assolta in appello per insufficienza di prove e la Cassazione aveva confermato la sentenza di assoluzione. Ora, a distanza di sette anni dal delitto, i dirigenti della

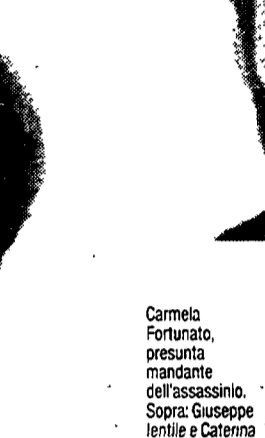
Squadra Mobile genovese affermano di aver fatto piena luce sul caso: hanno arrestato il presunto esecutore materiale dell'assassinio e rilanciato su Carmela Fortunato l'accusa di essere stata la mandante; «purtroppo però», dichiarano sconsolatamente, «siamo di fronte ad una assoluzione definitiva, che ci impedisce di procedere contro di lei». Infatti, con la sentenza ormai passata in giudicato, per la giustizia italiana Carmela Fortunato è «intoccabile», il codice vieta che possa essere riprosecuita per lo stesso reato. E se non bastasse tutto questo a rendere clamorosa la vicenda, c'è anche la singolarità dello scontro investigativo che ha consentito la presunta e procrastinata so-

luzione del «giallo»: l'input determinante, cioè, sarebbe scaturito dalla morte per overdose di una donna, che avrebbe preso parte all'omicidio e che, morendo, non è riuscita a portare il segreto con sé nella tomba. Tutto era cominciato il giorno di Natale del 1986, con il ritrovamento, nella sua casa di via Bezzocca, a Sestri Ponente, del cadavere straziato di Sergio Banfo, di 57 anni, operaio dell'Ansaldo in pensione. Il corpo era riverso sul letto, immerso in un lago di sangue, avvolto dal lenzuolo come in un sudario, il cranio sfondato da un numero imprecisato di colpi di martello. L'alloggio era sottopreso, come dopo una cruenta rapina. Il 3 gennaio successivo la polizia aveva arrestato, con l'accusa di uxoricidio, Carmela Fortunato, moglie della vittima; secondo gli inquirenti, il disordine di cassette e suppellettili era stato provocato ad arte, ed era stata la donna a volersi liberare del consorte, malaticcio e ormai impotente. «La messa in scena ricordano ora i funzionari della Mobile - era maldestra, e fu da quei primi dubbi che si arrivò all'incriminazione della

Fortunato, sostenuta da un robusto quadro indiziario; ci fu addirittura un teste che rivelò come la donna avesse già tentato in precedenza di far uccidere il marito ingaggiando un killer, ma fu tutto inutile. L'imputata, infatti, fu condannata dalla Corte d'Assise a ventisei anni di reclusione, ma il processo di secondo grado si concluse con una assoluzione, sia pure a formula dubitativa; e la suprema Corte, presieduta per l'occasione da Corrado Carnevale, mandò la donna definitivamente assolta. «Giallo» irrisolto, dunque, e delitto impunito. Ma in realtà, secondo la polizia, mancava proprio il capitolino conclusivo. Il colpo di scena arriva intanto nell'agosto scorso, con la morte per overdose, in un gabinetto dell'ospedale di Sampierdarena, di Caterina Battafarano, di 43 anni, convivente di Giuseppe Lentile, 34 anni, tossicodipendente anche lui, già noto alle forze dell'ordine per reati di furto e spaccio di droga. Le indagini sulla morte della donna sembrano di ordinaria routine, quando arriva l'inchiesta di Caterina è morta portandosi nella tomba un terribile segreto.



Si scava più a fondo in quella vita disperata e salta fuori che, nel 1986, Caterina Battafarano era stata ricoverata nel reparto infettivi dell'ospedale San Martino. Nel reparto, cioè, dove in quei mesi prestava servizio Carmela Fortunato. Coincidenza? Poteva sembrarlo - ammettono in questura - ma poi sono emerse «prove testimoniali e oggettive» e ogni tessera del mosaico ha trovato il suo posto.



Carmela Fortunato, presunta mandante dell'assassinio. Sopra: Giuseppe Lentile e Caterina Battafarano. rapina e manomiserò, ma dall'interno, la serratura della porta d'ingresso - eccola qui, la soluzione, ma purtroppo fuori tempo massimo. «Non credo - ribatte a distanza l'avvocato Pasquale Tonani, difensore della Fortunato - che tutto questo risponda a verità; la mia cliente è stata processata per omicidio premeditato, e nell'imputazione era compresa l'ipotesi di un suo ruolo di mandante; ma è stata assolta e la sentenza è passata in giudicato, la nostra prossima mossa sarà una denuncia per calunnia contro chi ora rinnova l'accusa». E lei, «intoccabile»? «Non voglio dire niente - risponde brusca al telefono - e non ho niente da dire».



L'ex ministro interrogato dalla commissione d'inchiesta Il giudizio dei senatori: «Sulla vicenda è reticente»

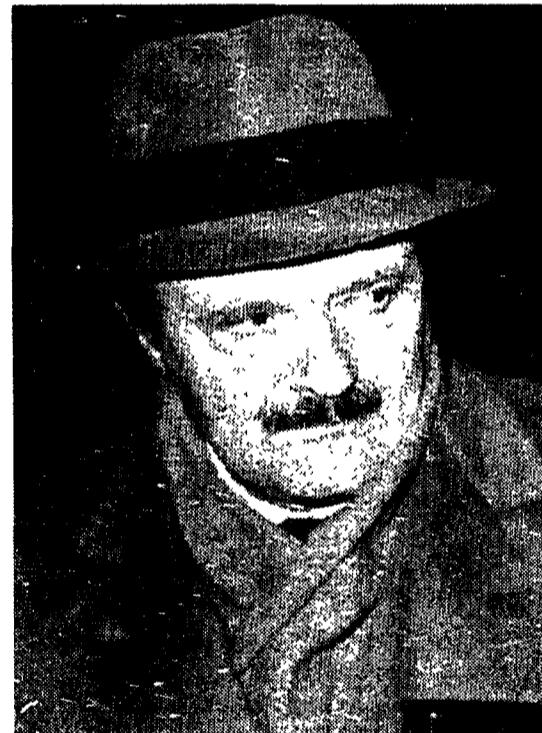
Affare Bnl-Atlanta I «non ricordo» di De Michelis

«Reticente», «suprema indifferenza»: così, secondo i senatori che indagano sull'Atlanta Connection, l'ex ministro degli Esteri Gianni De Michelis nella sua deposizione davanti alla commissione d'inchiesta. De Michelis ha inanellato una serie di «non so» e di «non ricordo» su una vicenda che ha interessato le cancellerie di tre continenti. Ma l'ex doge, nei suoi anni alla Farnesina, si occupava di cose più importanti.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. L'affare Bnl-Irak? Robetta, nulla di più di un fastidioso affaruccio. Figuriamoci, quindi, se poteva interessare uno statista del calibro di Gianni De Michelis. «La vicenda non era nella mia agenda di politica estera», ha detto ieri l'ex doge davanti alla commissione d'inchiesta del Senato sull'Atlanta Connection. Alla Farnesina - dopo essere stato presidente del Consiglio - De Michelis ha sostenuto per tre anni, proprio quelli cruciali a cavallo dell'esplosione dello scandalo. Ma in ufficio o in viaggio la sua mente e la sua azione erano rivolte alle grandi strategie internazionali e questioni come il caso Irak o la cooperazione o le promozioni delle teluche non trovavano spazio. Così l'ex ministro, nel corso dell'audizione a Palazzo Madama, ha inanellato una serie di «non so» e di «non ricordo», «non ne sono informato», «ignoro la questione».

Il 4 agosto del 1989 - con l'irruzione dell'Fbi negli uffici di Atlanta della Bnl - esplose un caso internazionale che coinvolge tre continenti: la filiale della banca dello Stato italiano ha elargito all'Irak di Saddam Hussein, negli anni della guerra con l'Iran, quattro miliardi e mezzo di dollari (pari oggi a 7.200 miliardi di lire) utilizzati anche per potenziare una già pericolosa macchina bellica. Dopo quattro anni il caso non è ancora chiuso - né in Italia, né negli Stati Uniti né in Gran Bretagna - e l'ex ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, dichiara: «Non ci siamo mai occupati davvero della questione. Essa non rientrava nell'agenda degli interessi della nostra politica estera». Soltanto di una cosa è apparso sicuro: la vicenda di Atlanta non nasconde «un'operazione di politica estera italiana parallela». Come tale si configurerebbe, invece, per gli Stati Uniti e la Francia, il passo successivo non può che essere una smentita delle dichiarazioni rese il 23 settembre, davanti alla stessa commissione d'inchiesta, dal segretario generale della Farnesina: la nostra linea e le indicazioni fornite alle ambasciate furono di minimizza-



Roberto Calvi

Un finanziere venezuelano parla di un incontro con il banchiere poco prima della sua morte «In una banca di Ginevra ci sono seimila miliardi di lire». E i giudici lo arrestano di nuovo

«È in Svizzera il tesoro di Calvi»

Un finanziere venezuelano, d'origine italiana, parla di un tesoro nascosto di Roberto Calvi e che afferma di essere stato con il banchiere, a Londra, poche ore prima che il capo dell'Ambrosiano morisse sotto il Ponte dei Frati Neri. Il finanziere racconta che in una banca di Ginevra ci sono seimila miliardi di Calvi. I giudici non gli credono e ieri lo hanno di nuovo fatto arrestare. In Svizzera i primi controlli.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. È una storia dai contorni oscuri, raccontata da un finanziere venezuelano, Alberto Jaimez Berti, di 55 anni, ben noto in Vaticano. Ce lo dice Berti ai giudici che lo hanno interrogato dopo una lunga intervista ad un settimanale. Che nella Banca di Parigi e dei Paesi Bassi, in Place de Holland 2, a Ginevra, in una cassetta di sicurezza, ci sarebbe un vero e proprio tesoro che era nella disponibilità dello stesso Calvi. Si tratterebbe,

nelle valutazioni odierne, di qualcosa come seimila miliardi di lire (due miliardi e 200 milioni di dollari). Le cose, sempre secondo il racconto di Berti, sarebbero andate così. Nel 1981, cinque personaggi, avrebbero deciso di passare a lui azioni e contanti da investire in una banca di Ginevra. Tra i cinque, ovviamente, ci sarebbe stato Calvi. A Berti, sarebbe poi stata consegnata una specie di «contromarca» mostrandogli la quale era possibile avere

la chiave della cassetta di sicurezza presso la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi. Fuggito Calvi, a Londra, alla ricerca disperata di soldi, mentre il Banco Ambrosiano stava crollando, lo stesso Berti si era recato nella capitale inglese per incontrare il banchiere che aveva deciso di lasciare, ormai, l'Italia per sempre. Lo stesso Berti, avrebbe ricordato a Calvi di quei soldi e il dingente dell'Ambrosiano, con grande sollievo avrebbe ordinato di cedere le azioni contenute in quella cassetta di sicurezza a Ginevra come garanzia per un grosso prestito. L'operazione, ovviamente, richiedeva la messa a punto di altri dettagli anche perché lo stesso Berti aveva ricordato a Calvi che sarebbe stato necessario, per andarci avanti, avvertire anche gli altri quattro soci di tutta la faccenda. Il giorno dopo, quando Berti era tornato da Calvi, aveva appreso della morte del banchiere.

Il racconto, confuso e pieno di contraddizioni, dopo la pubblicazione su un settimanale, aveva attirato l'attenzione dei magistrati della Procura romana (il Gip Mario Almerighi e i pubblici ministeri Cesqui e Vardaro) che avevano subito convocato gli Berti per avere chiarimenti sul misterioso «tesoro» di Calvi. Alla fine dell'interrogatorio, il finanziere venezuelano era finito in carcere. Il suo racconto presentava un mucchio di contraddizioni e di «buchi». I giudici, alla fine, concedevano a Jaimez Berti gli arresti domiciliari. Nel corso di un nuovo interrogatorio, il finanziere riferiva che all'incontro con Calvi, a Londra, erano presenti Massimo De Lito e Mario Astaldi, due uomini d'affari. I due, subito interrogati, negavano la circostanza. Insomma, il Berti raccontava solo parte della verità o affermava cose totalmente false. A questo punto scattava

nuovamente l'arresto, motivato dal timore di «inquinamento delle prove». Berti, comunque, continua ad affermare di avere in tasca perfino la chiave della cassetta di sicurezza che custodirebbe il «tesoro» di Roberto Calvi. A questo punto, i magistrati romani hanno deciso di avviare tutte le pratiche per una rogatoria con le autorità svizzere. Insomma, forse tra qualche giorno, la famosa cassetta di sicurezza di Calvi, a Ginevra, potrebbe essere aperta per le verifiche del caso. Appare assai strano che il banchiere, alla ricerca disperata di soldi nei giorni di Londra, si fosse dimenticato della cassetta di sicurezza di Ginevra e dei soldi affidati a quella banca. Calvi, comunque, da sempre, aveva in corso molti affari sulla città del lago Lemano. Anche con Florio Fiorini, vecchio amico e consigliere con il quale aveva cenato proprio prima di partire per l'Inghilterra.

Giocare a ping pong con una pallina fatta di nulla è impresa impossibile. Dopo trentacinque minuti di «non so» «non rammento» «ignoro», il commissario del Pds, Giorgio Loi, è sbottato: «Lei, onorevole, non ha detto niente. È stato reticente. Finora ha fornito soltanto notizie frammentarie o a carattere generalissimo. Cosa ci faceva al ministero degli Esteri? E cosa ci facciamo noi qui in questa commissione? Le ci fa perdere soltanto tempo. Sono sconcertato e deluso». È il presidente della commissione, il dc Giampaolo Mora: «Sono stupefatto di questa suprema indifferenza, di questa atarassia». Ancora Loi: «È inverosimile che un avvenimento che ha tenuto banco negli Usa e alla Casa Bianca non fosse inserito nell'agenda politica del governo».

Sospesa la ristampa del libro de «l'Unità». Dura reazione della Fnsi Bloccata «La Toscana delle Logge» Il tribunale deciderà il 9 novembre

Tutto sospeso fino al 9 novembre. I lettori toscani dell'Unità non hanno trovato in edicola, oggi, la ristampa del libro *La Toscana delle Logge*. Il tribunale di Roma ha sospeso la pubblicazione. Ad opporsi alla ristampa è stata la Gran Loggia d'Italia. Dure prese di posizione della Federazione nazionale della Stampa, dell'Associazione stampa toscana, dell'Unione cronisti toscani e dei Crd de l'Unità.

NINNI ANDRIOLO SILVIA BIONDI

Nella diatriba giudiziaria che oppone la Gran Loggia d'Italia, obbedienza a Palazzo Vitelleschi, all'Unità il primo incontro è finito a reti bianche. A rimetterci, oggi, sono i lettori toscani del giornale, che non hanno avuto il libro *La Toscana delle Logge* in omaggio. La pubblicazione dell'opuscolo è stata sospesa ed ogni decisione rimandata al nove novembre. Per la diffusione si dovrà attendere quanto deciderà il giudice Federico Gentili, della prima sezione civile del tribunale di Roma. A rivolgersi alla magistratura della capitale era stato il gran maestro Renzo Canova, della Gran Loggia d'Italia di piazza del Gesù. Attraverso i suoi legali, Felice Vaccaro e Antonio Pacifico, Canova aveva chiesto che venisse vietata la divulgazione della ristampa dell'opuscolo che pubblica gli

elenchi degli iscritti alla massoneria della Toscana. Una ristampa, perché il libro è già uscito, con una tiratura di 35 mila copie, lo scorso 13 ottobre. Un grande successo editoriale, andato a ruba in tutte le edicole fiorentine e toscane. Tanto che, fin dalle prime ore della mattina, era impossibile trovare una copia del giornale. Da qui la decisione di ristamparlo, per rispondere ai tanti lettori, fedeli o occasionali, che avevano lamentato l'impossibilità di trovare il libro. A loro, pur nell'attesa dell'esito processuale, l'Unità assicura che farà di tutto per mantenere fede alla propria promessa. Convinta, ora come all'inizio, che la pubblicazione degli elenchi della massoneria, che nel libro si accompagnano a cinque interviste di prestigio (tra cui quella del procuratore capo della Repubblica di Fi-

renze, Pier Luigi Vigna), sia un'operazione di trasparenza e non certo di caccia alle streghe. Diverso, ovviamente, il giudizio della massoneria. Abituata all'estrema riservatezza dei propri templi, la Gran Loggia d'Italia non ha gradito l'iniziativa editoriale e, dopo averci pensato ed essersi divisa al proprio interno, ha deciso di ricorrere alla magistratura invocando la censura e chiedendo un risarcimento danni equivalente a cinquanta milioni di lire per ogni nome pubblicato. «Un atto di intimidazione, se non fosse un vero e proprio autogol», ha commentato ieri, in prima pagina, il giornale toscano *Il Tirreno*. «La ristampa di quel libro - dicono i massoni - creerebbe grave allarme, avendo addirittura alla pubblica riprovazione gli iscritti negli elenchi, solo perché massoni, con evidente grave lesione del diritto di associazione, della riservatezza e della loro onorabilità ed immagine con effetti aberranti ed incivili». L'istanza, presentata l'altro ieri mattina al tribunale civile di Roma dagli avvocati Vaccaro e Pacifico, è stata notificata via fax nella tarda serata di mercoledì alla direzione del giornale. Ieri, l'udienza. Che è durata meno di mezz'ora: il tempo necessario al ma-

gistrato per sentire le parti e per disporre un rinvio di venti giorni. «Il rinvio della decisione del tribunale - spiega l'avvocato Ignazio Fiore, difensore dell'Unità - è stato motivato dalla necessità che ha il giornale di predisporre la propria difesa data la brevissima distanza, poche ore notturne, intercorsa tra la notifica del ricorso e la comparizione. Appena circolata la notizia del rinvio e della sospensione della pubblicazione, è arrivata la presa di posizione della Federazione nazionale della stampa (Fnsi). Nell'esprimere solidarietà ai giornalisti dell'Unità, la Fnsi «denuncia all'opinione pubblica e alle forze politiche la gravità di un'iniziativa che lede non soltanto il diritto di cronaca, ma anche quello, ben più ampio, dei cittadini di poter continuare a disporre di una completa e non addomesticata informazione». Preoccupazioni per la libertà di stampa è stata espressa anche dall'associazione stampa toscana (per bocca del suo presidente, massone dichiarato) e dall'Unione cronisti toscani. I Comitati di redazione de l'Unità, «al di là delle decisioni di merito che spettano alla magistratura, ritengono che l'iniziativa della massoneria costituisca un grave precedente contro la libertà d'informazione».

Depositate le perizie psichiatriche sull'assassino Omicidio di S. Patrignano Russo lucido, ma depresso

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

RIMINI. Torna dalle nebbie in cui sembrava dispersa la vicenda tragica di Roberto Maranzano, il giovane massacrato nella porcellaia di San Patrignano il 5 maggio 1983, la cui morte è stata tacitata per quasi quattro anni. Ieri c'è stato l'«incidente probatorio» davanti al Gip Vincenzo Andreucci, che ha esaminato le perizie psichiatriche su Alfio Russo presentate dal perito del tribunale e da quelli di parte. Doveva essere pronta anche la perizia medico legale sul corpo del giovane ammazzato, ma i periti hanno chiesto un altro mese di lavoro, e pertanto fino al 24 novembre non potranno essere chiesti i rinvii a giudizio. Nella perizia di Angelo Battistini, psichiatra scelto dai magistrati, c'è la conferma della «confessione» di Alfio Russo, che per mesi, chiuso in carcere, non aveva aperto bocca. Il capo della macelleria ha iniziato a parlare in agosto. Ha raccontato che Maranzano era stato picchiato una prima volta durante un litigio scoppiato sotto la doccia, e che era stato pestato poi dopo un giorno, in porcellaia. Lui gli aveva dato qualche pugno in questo secondo pestaggio, ma poi se n'era andato. Quando era tornato Maranzano era ormai esanime. Alfio Russo, all'epoca della morte di Maranzano,

era capace di intendere e di volere? Il suo ruolo di capo settore ha esercitato un'incidenza sulle cause dell'eventuale incapacità di intendere? Alfio Russo è oggi capace di intendere e volere? E socialmente pericoloso? Questi i quesiti cui il perito ha risposto. Alfio Russo all'epoca dei fatti era capace di intendere e volere, ma la capacità era fortemente «scemata» a causa di uno stato depressivo. La sua donna, Laura Ghivarello («Ma non si può dire quanto accettabile», dice il perito), era opportunistica o per libera scelta? L'aveva abbandonato. La comunità era diventata sempre più grande. Russo era entrato a San Patrignano quando gli ospiti erano quaranta ed ora i ragazzi erano mille. Mucciolli era dunque «sempre più distante», doveva occuparsi degli altri e non di lui e questo fatto riapriva antiche lenti: Russo era nato da genitori anziani che curavano i nipotini più di lui, e temeva di essere abbandonato. Il ruolo di responsabile della macelleria - dice il perito - non ha inciso sulla capacità di intendere e di volere. Ma «l'esplicitarsi del suo comportamento violento era favorito dal fatto che egli si sentiva legittimato da una sorta di ideologia del contenimento violento in stato di ne-

cessità implicito nella cultura comunitaria di San Patrignano e di Vincenzo Mucciolli in particolare». Russo - dice il perito - non era però «la lunga manus di Mucciolli, non era una specie di Kapò in perfetta sintonia con la volontà dei capi nazisti». Comunque a San Patrignano «pur condannando tutti la violenza, poteva fare comodo non sapere con esattezza cosa avvenisse nel settore macelleria-porcellaia e quali metodi usasse Alfio Russo, perché questi avrebbe potuto agire più liberamente e con più efficacia». Oggi - dice sempre il perito - Alfio Russo è capace di intendere e volere, ed è persona non socialmente pericolosa. I suoi avvocati non vogliono raccontare particolari della «confessione», ma tengono a precisare che il capo della macelleria non ha avvertito Mucciolli subito dopo la morte di Maranzano. «Lui voleva farlo, ma gli altri del gruppo, in una riunione, hanno deciso il contrario. Se Russo non era momentaneamente capace di intendere, significa che l'omicidio non può essere volontario e pertanto va denunciato». Vincenzo Mucciolli si dice sereno e tranquillo. «Hanno tentato di demolire non me, ma tutta la comunità. Alfio Russo? Lo auterei, perché un uomo, anche se ha sbagliato, non va gettato nella pattumiera».

Associazione Crs

ASSEMBLEA STRAORDINARIA

«Stato nazionale e stato sociale nella crisi italiana»

Roma, 25 ottobre, ore 9,30-18
Sala del Cenacolo - Vicolo Valdina 3a

REGIONE CALABRIA U.S.S.L. N. 5 CROTONE SERVIZIO PROVVEDITORATO

AVVISO DI GARA PER ESTRATTO

È stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 245 del 18 Ottobre 1993 - Foglio delle inserzioni - Parte seconda, avviso di gara a licitazione privata, bandito da questa USSL, per la fornitura di pannolini per incontinenti, per l'importo presunto di lire 900.000.000.

Le domande, in conformità a quanto prescritto nell'avviso, dovranno pervenire entro e non oltre le ore 12,00 del giorno 25 Novembre 1993.

L'avviso è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Cee in data 4 Ottobre 1993.

Per informazioni rivolgersi al Servizio Provveditorato - Tel. 0962-963819.

L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO
(Dr. Giuseppe D'Agostino)